

Quaranta spettri vagano in Europa: i piccoli popoli

La riesplorazione della crisi catalana, le tensioni non solo linguistiche in Alto Adige, la frantumazione che la Brexit provoca nel Regno

Unito; e poi le secolari fratture balcaniche, caucasiche, persino l'inquietudine della minoranza danese in Germania: parla **Lamberto Zannier**

nier, Alto rappresentante per le minoranze nazionali dell'Osce alla vigilia del suo viaggio in Italia

dal nostro inviato a L'Aia (Paesi Bassi) **FRANCESCO BATTISTINI**

La prendeva con umorismo, se non altro: «Io sarò anche diventato russo, ma le mie mucche restano georgiane». A Khurvali, sul confine con l'Ossezia, c'è un contadino che ogni mattina si chiede chi sia. Si chiama Dato Vanishvili e gli osservatori Osce, un irlandese e una tedesca in divisa fosforescente, vanno a trovarlo una volta al mese. L'anno scorso, portarono anche noi giornalisti. Sulla jeep, ondeggiando tra le vigne di maggio, non sembrava di viaggiare verso un dramma: Dato era seduto su una panca della fattoria e guardava il filo spinato srotolato dai soldati russi. Da dieci anni va così: su ordine di Putin, gli osseti spostano un po' la frontiera e guadagnano metri di territorio dentro la Georgia. Una storia infinita: «Un giorno mi sono svegliato e ho scoperto che il confine era la mia casa. Da georgiano, ero diventato cittadino russo. Di colpo. Ora non posso più andare in Georgia a ritirare la mia pensione, tornare alla stalla per mungere. Mi hanno tagliato luce e acqua. Per fortuna c'è mio nipote che si occupa del bestiame e dall'altra parte del filo spina-

to mi passa da mangiare e da bere». Dato si stropicciò la faccia, guardò i due. L'umorismo e la pazienza erano finiti: «Ma voi che fate, per quelli come noi?».



Georgiani e osseti. E tutti quelli come loro, spesso in guerra: russi e tatars, ucraini e ungheresi, macedoni e albanesi, kosovari e serbi. Ma pure gli altri, apparentemente più pacificati: tedeschi e danesi, francesi e corsi, inglesi e scozzesi... Quaranta spettri s'aggirano per l'Europa. Le minoranze nazionali. Quaranta popoli fantasma che la storia ha relegato nelle note a margine e ogni tanto, sempre di più, resuscitano dalle pagine di cronaca. «Oggi vediamo una forte rinascita delle politiche identitarie, fa impressione quest'accelerazione rispetto a dieci anni fa...». L'ufficio a vetrate di Lamberto Zannier, l'Alto rappresentante per le minoranze nazionali dell'Osce, s'affaccia sui faggi dell'Aia e sui giornali che raccontano le turbolenze del momento: i curdi macellati dai turchi, i catalani arrestati dagli spagnoli, perfino i

sudtirolesi arrabbiati con gli italiani... Con l'impressione, nella crisi dell'Ue, che i piccoli popoli ne approfittino per fare la voce grossa: «L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa — dice Zannier, 65 anni, friulano che in Osce è stato segretario generale — capi agli inizi degli anni Novanta come la fine della Guerra fredda facesse sparire i blocchi, sì, ma sorgere anche frontiere. E con esse, società divise che non avevano più eredità ben identificabili. Frontiere che dividevano blocchi multietnici, senza creare peraltro una cultura della multietnicità. Frontiere che ponevano il problema d'affermare le nuove identità nazionali, creando tensioni e conflitti. Potevamo rivederle, queste frontiere, per riflettere meglio le etnie. Invece no: la sfida è rendere le società multietniche più funzionali. E quindi prevenire i conflitti».



Lei viene in visita in Italia, il 28 ottobre, proprio mentre si riapre la grana Alto Adige, che gli austriacanti vorreb-

bero ribattezzare Sud Tirolo. Il rispetto delle minoranze comincia dal rispetto dei nomi?

«La storia di una regione può essere vista in modi diversi. Sa che alle previsioni meteo, sulla tv austriaca, dividono il Tirolo in tre parti? Quello Nord, quello Est e quello Sud... Il Sud Tirolo è Italia, non Austria, anche se per loro è parte di un'unica regione. In Italia, il termine minoranza etnica ha un suono problematico e faticiamo a vedere la prospettiva austriaca. Ma è importante capirla. E l'attenzione va sulla politica della memoria. Su simboli come le bandiere o gli stemmi, che richiamano una certa narrativa divisiva. Cito un caso: a Bolzano c'è il bel-l'esempio del Monumento della Vittoria, contestualizzato in un museo. Ce n'è uno simile, a Riga, che celebra il soldato sovietico mentre libera i lettoni dai tedeschi. Ce ne sono a dozzine, di questi monumenti europei: vanno tutti contestualizzati. La storia ha molte prospettive: se leggo il nostro Risorgimento scolastico e poi il Denis Mack Smith, leggo due cose molto diverse. E devo farle convivere».

C'è chi è più bravo a farle convivere in Europa? Il Regno Unito? La Svizzera?

«Difficile dare voti. Anche in Gran Bretagna ci sono tensioni legate alla diversità: l'Irlanda del Nord riaffiora nel dibattito sulla Brexit e l'uso del gaelico è ancora una questione irrisolta. In Svizzera non parlerei di minoranze: semplicemente, convivono gruppi linguistici diversi. In Italia ci sono buoni risultati: noi portiamo in Val Gardena gli insegnanti ucraini, a visitare le avanzatissime scuole elementari ladine, dove si studiano tre lingue prima di passare all'inglese. Certo, in Alto Adige bisogna fare ancora progressi, investire di più per insegnare il tedesco agli italiani e viceversa. Mantenere l'identità delle minoranze, una ricchezza per l'Italia, ma senza isolarle: non creiamo bolle dove le minoranze vivono senza interagire col Paese in cui risiedono».

Che cosa trasforma un popolo in una minoranza nazionale? Il numero degli abitanti? La lingua? La cultura? L'etnia?

«Tutti i Paesi vogliono monopolizzare la definizione di minoranza. Alcuni la negano: la Francia, la Turchia, la Spagna dichiarano che da loro i corsi, i curdi, i catalani sono cittadini uguali agli altri. Se voglio aprire una missione Osce a Parigi, i francesi non sono affatto contenti (ma anche se mettessimo un ufficio in Italia, so già che dovremmo andarci cauti). Con Ankara è difficile avviare un dialogo, finché non riconosce i curdi neppure come minoranza. E quando ricevo i catalani, da Madrid mi ripetono sempre

che la Catalogna risponde solo alla legge interna. Altri poi hanno una definizione riduttiva o molto selettiva, come ad esempio i bulgari o i greci. Altri ancora, i romeni, sono più flessibili. Il mio primo predecessore, Max van der Stoep, diceva: io so riconoscere una minoranza quando la vedo. Ci sono elenchi di minoranze al Consiglio d'Europa, ma va tenuta la distanza da un approccio formale: se si vuole prevenire un conflitto, meglio non fossilizzarsi in definizioni precostituite che possono sancirlo».



Come si prevengono i conflitti con le minoranze?

«Non c'è una regola. Bastonare chi non rispetta la democrazia o mantenere uno spazio per dialogarci? I tedeschi la chiamano *Fingerspitzengefühl*, la sensibilità della punta delle dita, capire qual è il limite. La prevenzione consente risparmi enormi alla comunità internazionale, ma è merce difficile da trattare. Il problema è che non sappiamo mai se il conflitto non ci sia stato per merito nostro o se non ci sarebbe stato comunque. Sono molti i focolai che possono incendiare una minoranza. L'economia conta sempre: dove c'è una situazione avanzata — penso alla minoranza danese nello Schleswig-Holstein tedesco, che sta benissimo —, la tolleranza verso i possibili soprusi subiti è molto più elevata. Nei Balcani, invece, lo sviluppo in zone depresse porta a comunità chiuse in sé stesse, che non comunicano e alla fine emigrano. Poi conta l'educazione. Abbiamo fermato le guerre in Bosnia e in Macedonia con gli accordi di Dayton e di Ocrida, che separavano le comunità garantendo una serie d'istituzioni. Vent'anni dopo, bosniaci e serbi sono ancora separati. E nelle scuole albanesi della Nord Macedonia, il macedone è parlato a malapena. Bisogna partire dal basso, cominciare dagli asili».

E magari ricordare la storia. Che pensa delle polemiche sul Nobel a Peter Handke?

«Dal mondo della cultura mi aspetto messaggi di tolleranza. Gente che butta benzina sul fuoco, si trova sempre. Quando facevo la spola fra i leader di Belgrado e di Pristina, cominciavano regolarmente a raccontarmi la storia: il Trecento, i monasteri, la Grande Albania... C'era Richard Holbrooke, l'inviato Usa, che li troncava con una frase: *no bullshit, no historical lectures*, per favore niente lezioni».

La Bosnia è l'unico caso di Paese europeo che ha federato i musulmani. Che spazio c'è per le minoranze islamiche?

«Conta la compatibilità culturale. La *sharia* non coincide coi valori giuridici europei e le minoranze devono assumersi la responsabilità di non pre-tenderla. Ci sono gli ungheresi d'Ucraina che nelle scuole e negli uffici pubblici seguono ancora il fuso orario di Budapest: questo è un esempio di mancato adattamento, un vivere sempre nell'astratto. Il sindaco di Rotterdam, Ahmed Aboutaleb, è d'origine marocchina. Una volta mi raccontò come gli olandesi l'avessero aiutato a integrarsi, senza che rinunciassero alla sua cultura, e aggiunse: agli arabi che rifiutano d'adattarsi al mondo che li ospita, io non ho nessun problema a dire che se ne devono tornare a casa loro. I migranti di oggi saranno le minoranze nazionali di domani: è bene prepararsi a prevenire i futuri conflitti, educandoli alla responsabilità».



Voi spesso monitorate le elezioni...

«Sono tantissime, vanno selezionate: in Irlanda è inutile monitorare, in Azerbaijan no. Serve soprattutto a dissuadere chi froda. Ma il vero lavoro si fa sorvegliando le campagne elettorali, non solo il giorno del voto».

C'è una crisi più dimenticata e perciò più pericolosa?

«L'Ucraina è sempre un incrocio fra mondo ex sovietico e ambizioni euroatlantiche. Mandai io i primi due osservatori Osce: oggi sono mille, perché in Donbass è sempre meglio esserci, ora che i media non ne parlano più. Pattugliamo pompe d'acqua e condutture del gas, facciamo rispettare le tregue... C'è la situazione dei tatarati di Crimea, in gran parte salafiti: non ci sono state violenze, ma nelle scuole il tataro non viene più insegnato e alla lunga questo crea tensioni. Poi abbiamo problemi con tutte le comunità russofone nell'ex Patto di Varsavia, sono ancora accese le tensioni in Transnistria e in Ossezia, nel Nagorno-Karabakh e in Abkhazia... Nei Balcani il lavoro non è finito, le scarse prospettive di Macedonia del Nord e Albania d'entrare in Europa avranno ripercussioni negative. Perché i Balcani, diceva Churchill, producono sempre più storia di quanta ne possano digerire. E le minoranze non si smette mai di conoscerle. Sa che mi capitò una volta con un ambasciatore dell'ex Jugoslavia?».

Dica...

«Mi regalò un cd di canzoni popolari, dicendomi: sono in una lingua molto particolare usata in Istria. L'ascoltai: era il triestino! E lo capivo benissimo. In fondo, anche noi friulani siamo una minoranza. Mio papà mi proibiva il *furlan*, ma oggi io lo parlo. È la mia identità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dir. Resp.: Luciano Fontana

i



Il diplomatico
 Lamberto Zannier (Fagnana, Udine, 15 giugno 1954) è un

diplomatico italiano. Nel luglio 2018 è stato nominato Alto rappresentante dell'Osce (l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) per le minoranze nazionali, con sede all'Aia. In precedenza, aveva svolto l'incarico di segretario generale dell'Osce per due mandati triennali, dal luglio 2011 al giugno 2017. Da giugno 2008 a luglio 2011 è stato il rappresentante del Segretario generale delle Nazioni Unite in Kosovo con nomina del Segretario di allora, Ban Ki-moon



L'Espresso - Hub

La mappa

L'infografica qui sopra mostra alcuni focolai di tensione che interessano minoranze nazionali, dall'Europa al Medio Oriente. Tra queste: la situazione delle minoranze ungheresi tra Serbia, Romania e il confine tra quest'ultima e l'Ucraina; la presenza dei curdi tra Siria, Iran, Iraq, Armenia e Turchia; le tensioni in Alto Adige; l'emergenza catalana, in Spagna, riesplora nei giorni scorsi; la frantumazione provocata dalla Brexit nel Regno Unito e la questione delle minoranze danesi in Germania, nello Schleswig-Holstein